

La Nota

di Massimo Franco

IL PERICOLO DI UNA CAMPAGNA CHE DELEGITTIMA LE ISTITUZIONI

Il voto di ieri sulle riforme era scontato. E forse sarà confermato al Senato già la prossima settimana: seppure con numeri meno netti. Ma tutti sanno che non contano solo i «sì» del Parlamento.

A Matteo Renzi preme soprattutto il «sì» del popolo nel referendum chiamato a vidimare dopo l'estate la sua strategia istituzionale. Il contenuto appare quasi secondario. A essere in palio è l'idea del cambiamento in sé. Il presidente del Consiglio si presenta come spartiacque tra passato e futuro, tra «vecchio» e «nuovo»: una parola d'ordine sulla quale ritiene di poter scommettere, e con qualche ragione.

Anche perché gli avversari stanno affrontando l'appuntamento con un atteggiamento speculare. Non entrano nel merito delle riforme. Si limitano a evocare il «no» per «mandare a casa Renzi e il governo». Eppure, l'operazione referendaria racchiude rischi di sistema ben visibili. Non è tanto il pericolo di una politicizzazione, inevitabile nel momento in cui Renzi dice che in caso di bocciatura se ne andrà. L'insidia più evidente, ancora poco notata, è che il referendum non legittimi le istituzioni forgiate dalla riforma; e diventi invece una gigantesca campagna di discredito della politica.

La prospettiva di una deriva polemica e demagogica già si intravede. La narrativa del Pd è che sta svuotando un bicameralismo mai

La prospettiva

Se il dibattito in vista del voto popolare subirà una deriva demagogica le riforme ne saranno indebolite invece che rafforzate

servito a molto, insistendo sui risparmi che l'operazione comporta. Il premier lo fa perché vuole ottenere per via referendaria i voti che non ha ancora ottenuto in Parlamento. Non è deputato, ed è arrivato a Palazzo Chigi grazie alla vittoria dentro il Pd e all'allora capo dello Stato, Giorgio Napolitano, come peraltro i suoi predecessori Mario Monti ed Enrico Letta. E il trionfo alle Europee del 2014 non basta più. Ma le incognite che i prossimi mesi possono imprimere alla sua traiettoria sono molte.

È vero che oggi il M5S, nemico del Pd, è alle prese con la vergogna dei voti della camorra presi a Quarto, in Campania: una vicenda dalla quale sta uscendo ammaccato e diviso, col vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, pronto a invocare una linea dura rispetto agli «innocentisti» del suo partito. Quanto al centrodestra, parla di «regime renziano» e segue le parole d'ordine xenofobe della Lega. Ma il governo non sta tranquillo comunque.

Teme i contraccolpi dello scandalo delle quattro banche locali salvate; e l'impatto sul ruolo del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Il coinvolgimento del padre, vicepresidente di Banca Etruria, è una zavorra oggettiva per Renzi. In più, non è chiaro che dirà l'Ue sulle misure chieste dall'Italia in nome della «flessibilità». E a giugno ci saranno le elezioni amministrative, con città come Roma e Napoli in bilico. Insomma, il referendum non sarà una marcia trionfale. Potrebbe perfino rivelarsi una salita impervia.

